

Umberto De Giovannangeli

Rilanciare la lotta al terrorismo. «Senza alcuna limitazione né di tempi né di mezzi». È l'ordine impartito da Ariel Sharon alle forze armate israeliane. Ad annunciarlo è lo stesso Sharon all'apertura della seduta settimanale del Consiglio dei ministri.

«Sfortunatamente, malgrado l'avvicendamento ai vertici dell'Autorità nazionale palestinese, noi vediamo che finora i responsabili palestinesi non hanno saputo adottare alcuna misura per prevenire il terrorismo», rileva il premier israeliano. «I quadri operativi delle nostre forze armate sono stati di conseguenza istruiti a fare tutto il necessario per fermare il terrorismo», sottolinea Sharon. Queste direttive, conclude il primo ministro, rimarranno in vigore «fino a quando la nuova dirigenza palestinese non muoverà un dito» per fermare i gruppi armati.

Il «Nuovo inizio» rischia dunque di sfiorire ai suoi albori, tra attacchi suicidi, sanguinose rappresaglie e lanci di razzi contro colonie e città israeliane. Due razzi Qassam sono stati sparati ieri mattina dal nord della Striscia contro la vicina città israeliana di Sderot. «I palestinesi sono soliti sparare i loro razzi fra le sette e le otto di mattina per creare il panico nelle scolaresche che a quell'ora sono dirette ai loro istituti scolastici», rileva il vice sindaco Ghay Ben Yaish. Ieri mattina in molte scuole e asili nido di Sderot si sono viste classi semidisperse. La città, e con essa l'intero Israele, trepida per la sorte dell'«eroina di Sderot», Ela Abucassis, 17 anni, che l'altro ieri è ha fatto scudo con il proprio corpo a Tamir, il fratellino di 10 anni, per impedire che fosse ucciso dalle schegge di un Qassam. Ela è in fin di vita, e i 23mila abitanti di Sderot minacciano di abbandonare in massa la città accusando Sharon di averli traditi, lasciandoli esposti, inermi, senza reagire all'incessante bombardamento di Hamas. Esasperati, domani hanno previsto di «marciare» su Beit Hanoun, la cittadina palestinese situata dall'altra parte del confine.

Di fronte al precipitare della situazione, il neo-presidente dell'Anp cerca di correre ai ripari e mer-

Da Damasco Hamas risponde: la nostra posizione attuale è contro la tregua non possiamo accettarla

”

coledi si recherà a Gaza per discutere con i rappresentanti di tutte le fazioni palestinesi la necessità di mettere a punto un cessate il fuoco

reciproco con Israele; un obiettivo che Abu Mazen intende perseguire, sottolineano i suoi più stretti collaboratori, attraverso il dialogo

e la persuasione, evitando uno scontro militare. I palestinesi, dichiara il responsabile per le questioni estere dell'Anp Nabil Shaath, so-

no interessati ad una «hudna» (cessate il fuoco) con Israele della durata di almeno un anno, ma, aggiunge Shaath, «con le continue opera-

zioni militari, Israele rende più difficile il raggiungimento di un accordo» tra l'Anp e le fazioni palestinesi. Da Ramallah, il Comitato esec-

tivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) ha lanciato un appello a tutti i gruppi militanti dell'Intifada a cessare «tutte le operazioni militari che ledono l'interesse nazionale e che offrono pretesti a Israele, che vuole ostacolare la stabilità palestinese». È il più forte appello rivolto ai gruppi armati palestinesi, proveniente dal più alto foro dell'Olp. Nel comunicato non si specifica tuttavia quali iniziative verranno eventualmente assunte nei confronti di chi non si unifor-

masse all'appello. La risposta di Hamas giunge da Damasco. «La nostra posizione attuale è contro una tregua. La situazione in cui ci troviamo non ci permette di accettare una tregua in questo momento», afferma Musa Abu Marzuk, uno dei capi politici del movimento integralista.

Nella giornata degli appelli non manca quello della Casa Bianca. Il consigliere di George W. Bush, Dan Bartlett, si rivolge ad Abu Mazen chiedendogli di fare «passi aggressivi per porre fine alla violenza. È difficile - avverte Bartlett - negoziare i termini di una pace in cui civili innocenti vengono uccisi»; al tempo stesso, il consigliere del presidente Usa si dice convinto che la decisione di Sharon di congelare le relazioni con la nuova leadership palestinese sia «temporanea» e che «nelle prossime settimane e nei prossimi mesi le due parti saranno in grado di parlarsi direttamente sul tema della sicurezza». A Sharon si rivolge invece il presidente egiziano Hosni Mubarak pregandolo di «continuare il processo di pace, perché i negoziati non procederanno da soli e il popolo palestinese ha una sofferenza notevole». Per il presidente egiziano «bisogna aspettarsi qualche atto di violenza, ma in questo caso se il popolo ha la possibilità di vivere, sarà egli stesso a dire no alla violenza, a dire "fermatevi, noi vogliamo vivere e la vita ha cominciato a migliorare"». Gli appelli al dialogo non fermano però la violenza. In serata, due palestinesi vengono uccisi a Khan Yunes, nel sud della Striscia di Gaza: un proiettile sparato da un tank israeliano colpisce l'abitazione della famiglia Aram, provocando la morte di Abdallah Aram, 28 anni, e della madre Fada, 45 anni.

Due razzi Qassam sono stati lanciati sulla colonia di Sderot, dove ieri le scuole erano rimaste chiuse

”

IL DOPO Arafat

L'Organizzazione per la liberazione della Palestina lancia l'appello a tutti i gruppi dell'Intifada a «fermare le azioni che ledono l'interesse nazionale»

Il neopresidente dell'Anp mercoledì a Gaza per discutere un cessate il fuoco A Khan Yunes uccisi due palestinesi In rivolta i coloni di Sderot

L'Olp: basta con gli attacchi a Israele

Abu Mazen lavora per la tregua. Sharon ordina operazioni «senza limiti» contro il terrorismo



Manifestazione di coloni contro il governo Sharon

LA STAMPA ISRAELIANA

«Le tre vie di Sharon per uscire dalla crisi»

Alon Altaras

Su «Haaretz», l'autorevole editorialista Yoel Marcus analizza la situazione del primo ministro Sharon il quale, deciso più che mai a realizzare il piano di ritiro, si è trovato in minoranza fra la Knesset dopo un voto di fiducia. Senza l'aiuto dei parlamentari arabi il nuovo governo poteva cadere. Tredici parlamentari del Likud hanno votato contro il primo ministro. Questa situazione - essere in minoranza nel proprio partito - è insopportabile agli occhi dello stesso Sharon. Marcus sostiene che il primo ministro ha tre possibilità: la prima, portare il Likud a una scissione; la seconda, anticipare le elezioni, con il grave difetto di ritardare il ritiro e fare così il gioco dei coloni; la terza, più realistica, far entrare nella coalizione il partito degli ortodossi sefarditi e ottenere la maggioranza per trattare con Abu Mazen senza l'appoggio dei

tredici dissidenti del Likud.

Su «Yedioth Ahronoth», Ofer Shelach esamina la crisi nei rapporti fra Israele e Russia. Israele, che negli ultimi mesi non ha accolto benevolmente i tentativi di Assad di riprendere i negoziati, si è trovato impreparato di fronte alla svolta nei rapporti strategici fra Russia e Siria. Il paese di Putin venderà ai siriani dei missili capaci di raggiungere bersagli lontani 280 km da Damasco. Questo cambia i rapporti strategici nella zona, ma secondo Shelach la strategia di un paese dev'essere portata avanti da una forza militare e da una serie di passi politici che portano a un accordo con i vicini arabi. È ingenuo, dice Shelach, pensare che Isra-

ele possa bloccare ogni vendita di armi ai siriani o agli iraniani. Si può avere una tensione diplomatica con la Russia, ma non tenere una politica estera con il convincimento che «l'unica cosa importante è quello che succede a Washington, perché tutti gli altri sono antisemiti».

Su «Maariv» il giornalista Ben Dror Yemini esamina il paradossale appoggio della sinistra radicale europea e israeliana all'Islam militante, che in realtà è contrario a tutti i valori della sinistra (e vicino piuttosto a quelli della destra): alla pari opportunità delle donne, all'essere padrone del loro corpo e a non essere puniti con la lapidazione, al diritto degli omosessua-

li, alla libertà di stampa e di espressione, di coscienza e di culto, alla divisione fra stato e religione ecc. La maggior parte dell'energia della sinistra occidentale è destinata, sui libri e nelle manifestazioni, contro Israele, ma contro le dittature nel mondo arabo. I torti commessi da Israele contro gli arabi non arrivano comunque all'1% di quello che gli arabi musulmani fanno ad altri arabi musulmani. In Olanda i musulmani moderati hanno chiesto allo stato di bloccare l'avanzamento dell'Islam radicale, mentre la sinistra ha appoggiato i radicali. Recentemente migliaia di intellettuali musulmani hanno firmato un appello per processare gli imam che appoggiano il terrore, incluso lo sceicco Yusuf Cardani. Il sindaco di Londra, invece, gli ha riservato un ricevimento con tutti gli onori.

Mesic riconfermato presidente della Croazia

Ha vinto il ballottaggio con il 66% dei consensi. Era sostenuto dall'opposizione di sinistra. Sconfitta la Kosor

ZAGABRIA Nettissima vittoria per Stipe Mesic, 70 anni, capo di Stato in carica. È stato rieletto con il 66% dei voti al ballottaggio delle presidenziali che lo vedeva contrapposto all'attuale vice-premier Jadranka Kosor.

Mesic, liberale di centro, giurista, si presentava come indipendente ma aveva l'appoggio di tutti i partiti dell'opposizione di sinistra. Personalità bonaria e sorridente, negli ultimi cinque anni ha rappresentato per i croati l'esatto contrario dello stile cupo e retorico del suo predecessore, il nazionalista Franjo Tudjman. E non è un caso che già al primo turno avesse raccolto il 48,9% dei consensi contro il 20,3 per cento della sua rivale.

Eletto nel gennaio 2000, Mesic ha lavorato per ricostruire l'assetto democratico del paese e rompere l'isolamento internazionale in cui lo aveva portato la deriva autoritaria di Tudjman. Adesso Mesic vuole essere il presidente che porterà la Croazia nell'Europa unita e portare a termine il lungo processo di stabilizzazione e di riconciliazione dei Balcani.

Nei primi anni Novanta, Mesic fu tra i più stretti collaboratori di Tudjman, che nel 1991 lo mandò a Belgrado come rappresentante croato nella presidenza collegiale della

Federazione jugoslava. A Belgrado si scontrò con il leader serbo Slobodan Milosevic, che ha poi incontrato dieci anni più tardi all'Aja, rispet-

tivamente l'uno nelle vesti di teste e l'altro di imputato.

In Croazia è stato uno dei pochi che osò ribellarsi a Tudjman, per

dissensi profondi sulla politica croata nella guerra in Bosnia, quando Tudjman nel 1994 non nascondeva oramai più le sue mire territoriali.

Fuori dall'alta politica per sei anni, nel 2000 Mesic si ripropose ai croati come la persona giusta per riformare la carica presidenziale di cui il

suo predecessore aveva abusato. Abolito il sistema semipresidenziale, Mesic non ha però rinunciato ad un suo ruolo autonomo in politica

estera e in materia di sicurezza nazionale. Non condivise l'appoggio del governo all'attacco americano contro l'Iraq e sostenne fortemente la piena collaborazione della Croazia con il Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi) contro i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia.

La sfidante sconfitta, Jadranka Kosor, è vicepremier nel governo di centrodestra ed è una dei dirigenti della Comunità democratica croata (Hdz). Decisa e sicura di sé, sempre elegantissima, Kosor, 51 anni, rappresenta il nuovo volto europeista, democratico e conservatore dell'Hdz, partito fondato 15 anni fa dal defunto presidente Franjo Tudjman. Quando nel novembre 2003, l'attuale premier Sanader riportò alla vittoria l'Hdz, a Jadranka Kosor fu assegnato un ruolo inventato su misura per lei: il ministero per i reduci di guerra, la famiglia e i pensionati. Sono proprio queste le fasce della popolazione, accanto alle donne e al fedele elettorato dell'Hdz di forti sentimenti nazionali, su cui puntava Kosor. A Mesic rimproverava di violare con uno stile leggero la dignità della carica presidenziale, di essere servile verso gli interessi economici di vari paesi e lobby estere e di non rispettare il valore storico di Tudjman quale «padre della nazione».

Romania

A 67 anni dà alla luce 2 gemelle

BUCAREST Parto eccezionale in Romania, dove una donna di 67 anni è diventata la mamma più vecchia del mondo, dando alla luce due gemelle, ma una è morta subito dopo il parto.

A dare la notizia è stata ieri la televisione privata rumena Realitatea, secondo cui Adriana Iliescu, sottoposta a inseminazione artificiale, era appena entrata nell'ottavo mese di gravidanza quando è stata costretta a partorire prematuramente nell'ospedale Giulesti di Bucarest. La gemella sopravvissuta pesa 1,4 chili ed è in «buona salute», ha riferito la televisione, precisando che la donna, professoressa universitaria in pensione, prima di restare incinta, era stata sottoposta per nove anni a cure ormonali. Attorno al caso era stata mantenuta la massima riservatezza, con i medici

che si erano rifiutati di fare qualsiasi commento. In un'intervista concessa a Realitatea tv, la professoressa in pensione aveva detto di «non riuscire ad abituare all'idea di avere bambini». «Ho sempre sognato di essere madre e vivo il più bel periodo della mia vita, aspettando di mettere al mondo le mie gemelle», aveva detto visibilmente emozionata.

E, in Italia, Severino Antinori, «inventore», come ama definirsi, delle tecniche di fecondazione in menopausa, accoglie con un misto di soddisfazione e perplessità la notizia della donna rumena diventata per la prima volta mamma a 67 anni. Antinori esprime però soprattutto il timore che la vicenda possa essere strumentalizzata per una nuova crociata contro le mamme-nonne, un termine che rifiuta con forza. «Soddisfazione perché la circostanza, se confermata, è un'ennesima prova della validità scientifica delle mie tesi e delle tecniche, perplessità - aggiunge - perché mi chiedo se oltre a un severo screening sulle condizioni fisiche della donna sia stata calcolata la sua aspettativa di vita, una barriera forte all'utilizzo di queste tecniche di riproduzione».

Afghanistan

Kabul, liberati 80 ex Talebani

KABUL Sono stati rilasciati dalla base area americana di Bagram, ad una quarantina di chilometri a nord di Kabul, e non dallo speciale campo di detenzione per presunti terroristi islamici della Baia di Guantanamo, l'enclave all'estremità sud-orientale di Cuba, i circa ottanta cittadini afgani la cui liberazione è stata annunciata ieri da un portavoce della Corte Suprema dell'Afghanistan, Wahid Mozhd. In un primo tempo si era diffusa la notizia secondo la quale i reclusi erano stati trasferiti a Kabul da Guantanamo, ma successivamente il portavoce del governo afgano ha rettificato quanto detto in precedenza. Gli ex detenuti sono invece stati fatti salire a bordo di due pullman e condotti rapidamente a Kabul, per comparire davanti alla Corte Suprema medesima per un'immediata

audizione.

Un portavoce del governo di Kabul ha anche detto che gli americani hanno promesso di liberare gli altri prigionieri. «Ci sono altri 400 Talebani a Bagram e loro (i militari Usa) hanno promesso di rilasciare tutti i Talebani da Bagram e da Guantanamo Bay» - ha affermato il portavoce.

Quando hanno rovesciato il regime dei Talebani le forze statunitensi hanno fatto centinaia di prigionieri. Quelli giudicati più pericolosi sono stati trasferiti a Guantanamo, gli altri sono stati lasciati in basi Usa in Afghanistan. Per l'immediata rimessa in libertà degli ottanta reclusi si è schierato ieri un rappresentante dell'ex regime dei Talebani, Abdul Latif Hakimi: «Tutti i prigionieri in custodia degli americani, dentro o fuori l'Afghanistan, sono innocenti» - ha sostenuto Hakimi. Nel mese di marzo dello scorso anno erano già stati rilasciati ventitré afgani che avevano accusato gli Stati Uniti di maltrattamenti. Altri undici erano stati liberati in settembre su richiesta dell'allora presidente afgano ad interim Hamid Karzai, nel frattempo eletto a tutti gli effetti alla massima carica istituzionale.